

# Cronistoria di una vittoria



**Giugno 1946.** Dopo il referendum istituzionale e la proclamazione della Repubblica iniziano i lavori della Costituente. L'articolo 29 della Costituzione, che riconosce «i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», non enuncia, grazie a un compromesso, il principio della indissolubilità del matrimonio, così come avrebbe voluto la Democrazia cristiana.

**1963-1964.** La Direzione del Pci e l'Istituto Gramsci affrontano il tema del divorzio, sollevato in Parlamento attraverso un progetto di legge socialista.

**1965.** La V conferenza delle donne comuniste pone con forza la questione del divorzio.

**1966.** I radicali, non ancora presenti con una rappresentanza parlamentare, fondano la Lega italiana per il divorzio.

**Maggio 1970.** Il parlamento approva le norme che regolano il referendum abrogativo. L'istituto del referendum è previsto dalla Costituzione repubblicana ma nella cultura politica del dopoguerra prevale un atteggiamento di diffidenza. La legge viene ora, invece, rapidamente approvata in previsione di un suo uso contro la legge Fortuna-Baslini.

**1° dicembre 1970.** Viene approvata la legge Fortuna-Baslini (frutto dell'unificazione di due progetti, l'uno presentato da Psi e Pci, l'altro liberale e di alcune modifiche restrittive proposte da Giovanni Leone).

**28 dicembre 1970.** Viene depositata la prima sentenza di divorzio nella causa Cappi-Benassi.

**28 marzo 1971.** Paolo VI pubblica «motu proprio» la lettera apostolica «Causas matrimoniales» con cui stabiliva procedure più rapide per i processi matrimoniali davanti ai tribunali ecclesiastici.

**Giugno 1971.** Il Comitato per il referendum abrogativo della legge sul divorzio diretto da Gabrio Lombardi consegna alla cassazione 1.370.134 firme. La Democrazia cristiana non si è formalmente impegnata nella raccolta ma, significativamente, fra i firmatari della richiesta di referendum c'è il segretario del partito, Arnaldo Forlani.

**PAOLO BUFALINI.** I tentativi di salvare la legge, le trattative, fino al 59% di «No»

## «Cercammo l'accordo e la Dc si oppose»

PAOLO BUFALINI

Nel 1973, appressandoci ormai alla stretta del referendum abrogativo della legge del divorzio, nel corso dei tentativi di arrivare ad un accordo che modificasse la legge, qualcuno mi disse: «Vai a parlare con Nenni!». Nell'ultimo periodo della vita di Nenni, io avevo stabilito con lui un rapporto che, per riguardo della sua personalità, non chiamerei amichevole, ma certamente affettuoso. Andai dunque a trovarlo a casa sua a piazza Adriana; ed egli mi disse: «Io so bene che nel vostro tentativo di trovare un accordo con la Dc sul divorzio, per evitare lo scontro del referendum, che dividerebbe masse popolari su un terreno anche religioso, voi non fate pura tattica, ma vi ispirate alla strategia di Togliatti. Questa strategia, però, io non la condivido, perché quel potere temporale che è là (e dall'attico dove eravamo mi indicava il cupolone di S. Pietro) ha fatto sempre ostacolo al progresso del nostro paese. Pertanto io, - concluse Nenni - nel Comitato centrale del mio partito voterò contro; ma mi limiterò a questo, e non farò nulla per ostacolare l'attuazione di un eventuale accordo. Era un impegno importante, che tuttavia non bastò a tranquillizzare Fanfani.

In effetti noi, Pci, eravamo stati tra i promotori della legge sul divorzio che fu approvata nell'estate del 1970 alla Camera dei Deputati. Era una legge buona, equilibrata, ispirata a due principi ed esigenze. Il valore per la società della stabilità della famiglia, integrato dalla possibilità del divorzio quando una famiglia fosse già irrimediabilmente rotta e si dovesse ristabilire un ordine giuridico e sociale, nell'interesse di tutti, a cominciare da quello dei figli. L'essenziale valore, nell'introduzione in Italia dell'istituto del divorzio, dell'unità di forze democratiche laiche e cattoliche.

Quando, però, la legge passò in Senato per la seconda lettura risultò subito chiaro che, sia pure per un numero limitato di voti, prevalendo il fronte antidivorzista, la legge non sarebbe passata. Fu allora che io stesso, su indicazione della segreteria del partito e in pieno accordo con Enrico Berlinguer - col

quale collaborai strettamente nel corso della lunga battaglia tra il '70 e il '74 - andai innanzitutto a parlare con il segretario del Psi, compagno Giacomo Mancini e poi con il presidente, compagno De Martino. Ci trovammo d'accordo. Si arrivò così, d'intesa con altre forze laiche divorziste, ad un accordo con il segretario della Dc, Forlani, in base al quale fu costituita in Senato una commissione presieduta dal senatore Giovanni Leone, con lo scopo di concordare delle modifiche da apportare alla legge. Ricordo che allora insorse un contrasto tra noi e Pannella, il quale chiedeva che tutte le votazioni in Senato sugli emendamenti e sulla legge venissero fatte a scrutinio palese. Ciò voleva dire fare affossare la legge, che invece, con voti segreti, passò con buona maggioranza. Di lì a pochi mesi, però, fu lanciato il referendum per l'abolizione della legge. Lo stesso Forlani aveva finito col firmare la richiesta del referendum. Era avvenuto che, approvata la legge, la Dc era stata investita, nei quartieri delle città, nei comuni di provincia, da una vasta ondata di attacchi da destra, di ispirazione clericale o clerico-fascista. E a queste pressioni la Dc aveva ceduto.

Fu allora che io stesso in un discorso pubblico proposi che si cercasse di evitare il referendum, attraverso un accordo che consentisse di modificare la legge, migliorandola, senza intaccarne i principi, ma rendendola più efficace nella difesa del coniuge socialmente più debole e degli interessi dei figli. Questa proposta suscitò una larga eco e un ampio consenso anche in una parte del mondo cattolico. Forlani incaricò Francesco Cossiga di studiare con me e con i rappresentanti delle altre forze politiche le correzioni che si potevano apportare alla legge.

Nel 1973 - dopo che fu rovesciato, per nostra iniziativa, il governo di centro destra Andreotti-Malagodi - Fanfani divenne nuovo segretario della Dc e confermò a Cossiga l'incarico di dotto e cortese ambasciatore in partibus infidelium (presso i comunisti e i laici).

In tutti quegli anni noi conducemmo nel paese una campagna di chiarificazione e di dibattito ap-

profondito ed elevato: con seminari dei dirigenti, con comizi in tutto il paese, con continui interventi sulla stampa e in tv.

Le trattative furono condotte anche con la Conferenza episcopale (con il presidente, cardinale Poma di Bologna, e il Segretario, mons. Bartoletti); con la Segreteria di Stato Vaticana, attraverso la mediazione dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Gianfranco Pompei (di cui è uscito ora, fresco di stampa, un interessante volume dedicato a questo argomento).

I nostri scopi furono sempre chiaramente dichiarati. Salvare la legge del divorzio, facendo il possibile per evitare il referendum abrogativo, che avrebbe introdotto nel paese un contrasto in una materia delicata, coinvolgente non solo costumi e sentimenti popolari, ampi e profondi, ma anche i rapporti con masse cattoliche e con la stessa Chiesa. Qualora ciò non fosse riuscito, tutta la nostra politica e la nostra azione sarebbero valse a sollecitare e a promuovere un vasto orientamento di massa, e una esitazione ed anche un consenso in ampi strati del mondo cattolico, e della stessa gerarchia ecclesiastica; e in tal modo avrebbero creato le condizioni per una vittoria non di stretta misura, ma di larga maggioranza e quindi di un ampio consenso popolare unitario.

La grande vittoria del divorzio (59%) allargò i confini della democrazia e del progresso dell'Italia; esaltò la funzione nazionale democratica e unitaria del nostro partito, che nel promuovere l'azione convergente di tante forze diverse e tra loro lontane, aveva sollecitato la chiara manifestazione della particolare identità di ciascuna di esse. Aprì la strada alla grande avanzata del nostro partito nelle elezioni amministrative del '75 e in quelle politiche del '76.

Resta la domanda: perché la Dc - incoraggiata da una parte particolarmente chiusa della gerarchia ecclesiastica italiana - rifiutò le limpide, leali e tanto comprensive proposte dei comunisti e dello schieramento divorzista laico? C'è qui un problema centrale per la democrazia italiana e per la sua prospettiva.

# Referendum



La rivoluzione, per qualche verso inconsapevole, che l'Italia andava vivendo in quei giorni di primavera di venti anni fa servì anche a raggiungere un obiettivo fino ad allora impensabile: tutti i giornali, piccoli e grandi, tranne poche eccezioni, si schierarono in difesa di una legge di civiltà, il cui significato andava ben oltre la difesa del divorzio. Nella memoria di chi fa informazione resta significativa la posizione assunta da *Il Messaggero* che si schierò decisamente per il «no» ribaltando completamente quelle che erano state le posizioni fin lì assunte dal giornale. *Il Messaggero* diretto da Perrone, dunque, in prima linea. Ma non solo. Proviamo allora a «rileggere» quei giorni con l'aiuto di Lietta Tornabuoni de *La Stampa*, una giornalista nota e già allora attenta alle vicende della società italiana.

**Facciamo un salto indietro di vent'anni. Come ricordi quei giorni che tu hai vissuto sul campo svolgendo il tuo lavoro?**  
È stata forse quella la prima volta in cui i giornali dell'industria come *Il Corriere della Sera* o *La Stampa* (Repubblica non c'era ancora) decisero la loro linea non per un problema partitico o politico. Piuttosto assunsero un atteggiamento di carattere civile, di adeguamento dell'Italia agli standard europei. Prendiamo *La Stampa* di quei gior-

**L'INTERVISTA.** Lietta Tornabuoni: «Per la prima volta giornali grandi e piccoli si sentirono liberi»

## «La stampa si schierò, ma capì dopo la gente»

MARCELLA CIARNELLI

ni. Il fondo del mio giornale la domenica del voto era intitolato «Un popolo che sceglie» ed il grande titolo d'apertura diceva: «Oggi si vota per il divorzio, non si vota per un partito». In tutte le altre titolazioni si parlava del divorzio come di una riforma civile, convalidata da una lunga esperienza, ed in altri pezzi si spiegava, così come in un articolo di Guido Piovene, perché bisognava votare «no». C'era anche un appello di Saragat in questo senso. Il giorno dopo a tutta testata *La Stampa* affermava: «L'Italia è un paese moderno. Vince il no, il divorzio resta». L'articolo di Carlo Casalegno in prima pagina significativamente aveva il titolo: «Fine della Vandea». Per quanto mi riguarda avevo fatto dei reportage di preparazione in tutto il Paese, ero andata in giro per l'Italia, avevo fatto un servizio sui primi risultati della legge. La cosa buffa che ricordo è un titolo su un mio pezzo che più che al conte-

nuto era ispirato dal desiderio del titolista: «La famiglia ha resistito». L'autore si tradì facendo capire che per lui il divorzio era una rovina per la famiglia. Fu l'unico, piccolo, incidente di percorso.

**I giornali, così compatti, non rispecchiavano però la campagna elettorale accanita che invece era in atto nel Paese.**

Questo è vero. Di quello scontro tra opposte posizioni ricordo anche iniziative grottesche come quella di «Rosati», nota pasticceria di Piazza del Popolo a Roma, dove il pasticciere diede sfogo alla fantasia preparando dei dolci ricoperti di glassa bianca o di cioccolata. Su un tipo c'era scritto «sì sull'altro «no». Mangiare l'uno o l'altro era un po' come votare.

**Tornò a parte, in quel tuo giro per l'Italia aveva la sensazione che qualcosa stava cambiando?**  
Io ero abbastanza incerta e non mi resi conto in anticipo di cosa sarebbe successo. D'altra parte le



persone sembravano addirittura infastidite dalle domande mie e dei colleghi su una cosa che era immediatamente entrata nel costume e ai più risultava come naturale. Ma noi non ce ne eravamo resi conto.

**Fu allora con non pochi dubbi che partisti per Cannes per seguire, come di consueto, il Festival del cinema che si svolgeva proprio in quei giorni?**

Direi con una grande aspettativa mista a speranza. E non solo io ma anche gli altri colleghi, come me inviati a Cannes. Ricordo tutti noi «attaccati» alle agenzie all'arrivo dei primi risultati e l'esplosione di gioia collettiva quando fu chiaro che avevamo vinto. Ci sembrò che il cambiamento che stavamo vivendo fosse abbastanza radicale. Subito dopo, vicino alla sala stampa, incontrai un Paolini entusiasta che mi disse: «È uno scacco a Fanfani che mi rende molto felice. Ma è anche uno scacco al partito comunista perché loro non ci credevano: in questo risultato, hanno avuto paura, hanno aspet-

tato questo momento con una incertezza e un'angoscia molto forte. E questo vuol dire che una parte della realtà ai comunisti sfugge ancora».

**Ci fu, dunque, in quell'occasione consonanza di persone, partiti e giornali liberaldemocratici. Ora, a distanza di vent'anni, ti riesci a spiegare perché ci fu?**

Credevo che ci fu semplicemente per il fatto che era palese (almeno per chiunque non avesse una preclusione religiosa) che, nonostante tutti i discorsi minacciosi e apocalittici, quella legge modernizzava l'Italia e la parificava a tutti gli altri paesi europei. Non sicura che fosse ormai diventato anche chiaro che non era la legge ad insidiare il nucleo familiare.

**Ma, secondo te, il risultato del divorzio influi sugli anni successivi?**

Il risultato del divorzio fu qualcosa di abbastanza differente rispetto alle vicende politiche del '75 in poi. Quello era un tema sul quale tutta l'Italia laica si ritrovava. Non credo che fosse un indizio che il

paese andasse a sinistra né che il paese chiedeva un differente progresso. Credo che ci fosse stata una non dichiarata, ma nei fatti operante, aggregazione dell'Italia laica che voleva una legge che era normale avere, rispetto all'Italia cattolica che voleva veder riconosciute le proprie idee in una legge dello Stato.

**Sarebbe possibile oggi una contrapposizione come quella di allora?**

L'Italia di oggi è profondamente cristianizzata e, quindi, non credo sarebbe possibile rivivere una vicenda analoga, con la stessa tensione. In questo sono proprio passati vent'anni. La separazione tra i due territori, quello dello Stato e delle sue leggi e quello della Chiesa e della sua fede, è veramente compiuto.

**Fu bello in quel periodo fare il giornalista?**

Per me fu terribile. Io avevo una paura tremenda e, quindi, lavoravo con l'ansia di chi non sapeva come sarebbe andata a finire vivendo un continuo conflitto tra la persona e la lavoratrice. Io ero distrutta dall'ansia ma mi dovevo sforzare di affrontare l'argomento in modo limpido, obiettivo ed equilibrato, mai fazioso. Meno male che, come al solito, non ci azzacciai e i miei dubbi furono seppelliti da una valanga di no.